

LAVORO-NATURA-VALORE: COME SCIUGLIERE IL NODO GORDIANO?

LUIGI PELLIZZONI

Università di Pisa

Dipartimento di Scienze Politiche

Luigi.pellizzoni@unipi.it

ABSTRACT

The commentary critically addresses Emanuele Leonardi's arguments as exposed in *Lavoro Natura Valore - André Gorz tra marxismo e decrescita* (Orthotes, 2017). In particular, it focuses on the notions of formal and real subsumption, on the critique of labor as an ontological category and on the concept of destituent politics.

KEYWORDS

Formal and real subsumption; Autonomist Marxism; wealth vs. value; destituent politics; capitalism.

Seguendo il filo conduttore del pensiero di André Gorz, Emanuele Leonardi ha svolto uno studio che va molto oltre il commento o la critica di un autore, offrendo un contributo originale a un filone di studi in piena evoluzione.

L'urgenza cui quest'ultimo risponde è data dagli eventi socialmente e ecologicamente sempre più drammatici della lunga stagione crepuscolare del capitalismo; la sua "strana non-morte", per dirla con Colin Crouch (2011). Tale urgenza si traduce in uno sforzo di elaborazione teorica innanzitutto diagnostica ma, se possibile, anche terapeutica; elaborazione di cui si hanno testimonianze quali il numero di *South Atlantic Quarterly* dell'aprile 2017, dedicato a un riesame della corrente dell'Autonomia marxista alla luce delle trasformazioni in corso, sintetizzate nella *story line* dell'Antropocene.

Più precisamente, si tratta - per usare il concetto centrale nella riflessione di Leonardi - di comprendere come è andato mutando il nesso lavoro-natura-valore istituito dal capitalismo sin dalle sue origini. Il profitto non è più (soltanto) realizzato dal peculiare movimento - ben descritto da Jason Moore (2015) e da autrici eco-femministe come Ariel Salleh (2010) - di respingimento delle capacità riproduttive o neghentropiche della natura al di fuori della sfera del valore per esservi poi reintroiettate come materiale grezzo, disponibile gratuitamente o a basso prezzo. Come nota Leonardi, il valore è oggi sempre più prodotto non "sulla natura-riproduzione bensì attraverso di essa, per mezzo del suo divenire produttivo" [p. 117]; uno sfruttamento diretto reso possibile dall'avanzamento tecno-scientifico in

cui si esprime il *general intellect*. Questo cambiamento fa sì che, da vincolo, la crisi ecologica si trasformi in opportunità di ulteriore valorizzazione. La *green economy* promette, infatti, di contemperare eco-efficienza e eco-sviluppo. E tuttavia, osserva Leonardi, tale tentativo è destinato al fallimento, poiché l'una implica un tipo di lavoro, neghentropico, che la seconda contraddice, espandendo ulteriormente il lavoro entropico.

La *pars construens* dell'argomento di Leonardi si fonda su una combinazione di marxismo di matrice autonomista e decrescita in versione "catalana" (la scuola di Barcellona che fa capo a Joan Martinez-Alier). Del primo viene tenuto fermo il primato del lavoro sul capitale; della seconda l'insistenza sulla necessità di una transizione qualitativa piuttosto che una riduzione meramente quantitativa delle attività umane. Non si tratta più, dice Leonardi, di pensare in termini di liberazione del o dal lavoro (salarinato) - di produrre in altro modo, insomma - ma di liberarsi della prospettiva produttivista tradizionale, sostituendo lavoro entropico con lavoro neghentropico (cognitivo/relazionale/riproduttivo), pensando la fioritura dell'umano non come crescita del valore (di scambio) ma come moltiplicazione della ricchezza (valori d'uso). È la tensione tra questi due obiettivi che il nuovo nesso lavoro-natura-valore - il divenire produttivo della riproduzione - porta alla ribalta, con esiti che per l'autore al momento rimangono impregiudicati.

L'argomentazione di Leonardi offre un tangibile passo avanti rispetto a molta della discussione in corso. Penso, in particolare, al *wishful thinking* che sembra caratterizzare molti dei tentativi di combinare Autonomia e ecologia politica, esemplificato dall'introduzione al numero di *South Atlantic Quarterly* sopra menzionato (Nelson e Braun 2017). *Wishful thinking* nel senso che, senza apparentemente tenere in gran conto come la tesi post-operaista del capitalismo cognitivo (cfr. p. es. Vercellone 2007) sia sempre più smentita dai fatti - anziché costituire una nuova e forse risolutiva avanguardia rivoluzionaria i lavoratori della conoscenza si trovano alle prese con una condizione sempre più precaria e asservita a un capitale che da loro estrae letteralmente tutto, ogni energia intellettuale e umana - si estende tale tesi al lavoro non-umano, guardando alle "dinamiche auto-organizzative e le capacità rigenerative socio-ecologiche al di fuori dei diretti processi di produzione" (Nelson 2014, p. 462). Il *wishful thinking* è confermato dal fatto che, tanto per il lavoro umano che per quello non-umano, si insiste a parlare di un ritorno alla sussunzione formale (Hardt e Negri 2017). Certo, la riduzione del materiale umano e non-umano a ingranaggio o mattone da inserire nei processi di valorizzazione non è così chiaramente visibile come nella fabbrica fordista o nell'industrializzazione agricola del secolo scorso. Smembramento e riassetto, tuttavia, non scompaiono, ma avvengono in modo più profondo e pervasivo. La creatività e dedizione affettiva e relazionale del lavoratore della conoscenza è plasmata da interventi - a volte suadenti, a volte brutali - volti a imporre a ogni costo il soggetto neoliberale, imprenditore di se stesso, cui non a caso si rifà non

poca della cultura hacker (Söderberg e Delfanti 2015); e ciò sia nei settori di avanguardia delle ICT che nel contesto tradizionale dell'accademia. Lo stesso tipo di smembramento e riassetto avviene con i "servizi ecosistemici" (Battistoni 2017). Questi ultimi vengono presentati come benefici che i sistemi biofisici offrono "spontaneamente" agli esseri umani, dalla fornitura di risorse a funzioni regolative e di supporto (cattura del carbonio, decomposizione dei rifiuti, formazione del terreno, impollinazione eccetera), e tali benefici si intendono liberamente smontabili e portabili. Il settore in piena espansione del *biodiversity offsetting* assume che le funzioni bio-geologiche che si perdono, per esempio, sradicando un bosco siano compensabili piantandone un altro altrove, a prescindere dalle interdipendenze note e ignote dell'ecosistema originario.

L'argomentazione di Leonardi mostra allora che il nuovo nesso lavoro-natura-capitale, acquisendo direttamente la natura come lavoro, non permette facili escatologie. Così come essa si pone un passo avanti rispetto alla tesi classica dell'Autonomia nel dubitare che i punti di rottura tra mezzi e rapporti di produzione siano da cercarsi al livello più alto dello sviluppo, laddove invece è probabile che "la strada verso un anti-capitalismo ecologicamente desiderabile debba passare sia da una coalizione tra segmenti eterogenei che partecipano alla produzione del valore (dagli operai del manifatturiero ai contadini, fino ai *knowledge workers*), sia da un'alleanza tra quei segmenti politicamente riuniti e le espressioni del 'fuori' (cosmo-visioni indigene, comunità legate all'agricoltura di sussistenza, lavoratori dell'economia 'informale')" [p. 199].

Fin qui non posso che sottoscrivere il ragionamento di Leonardi. La mia critica o riserva rispetto alla sua argomentazione è che a mio avviso essa non si spinge abbastanza avanti. E non lo fa perché l'opzione di base dell'autore è di restare fedele a Marx, il quale, pur in una visione integrata di natura e società su cui si è molto insistito di recente, propone una filosofia della storia - umana e naturale - secondo la quale il lavoro umano, la sua capacità trasformativa, costituisce la forza determinante di entrambe.

La fedeltà al dettato marxiano si coglie già nel fatto che Leonardi parla di lavoro riproduttivo senza sviluppare la distinzione con il lavoro rigenerativo, cui altri autori (p. es. Cooper e Waldby 2015) danno invece importanza quando si tratta di considerare il salto di qualità avvenuto nello sfruttamento capitalista del materiale umano e non-umano. Il fatto che cellule o tessuti possano assumere funzioni autonome, staccate dai corpi cui appartenevano, mostra come l'idea di un diretto divenire produttivo del lavoro neghentropico richieda un supplemento di chiarificazione. Sarebbe, credo, più opportuno dire senza infingimenti che quello che sta avvenendo è esattamente l'opposto di una ripresa della sussunzione formale; che ciò che si espande a livelli precedentemente impensabili è la sussunzione reale del lavoro (entropico e neghentropico), la sua "socializzazione integrale" (Toscano 2009), o integrazione totale, al capitale.

Per cogliere compiutamente la portata di questo salto di qualità del capitalismo occorrerebbe però sviluppare una riflessione su come l'ontologia del mondo con cui esso oggi lavora dia ormai per consumato il superamento di ogni dualità (natura/cultura, interno/esterno, soggetto/oggetto, materia/informazione, eccetera: dunque anche produzione/riproduzione e capitale/non capitale). Detto in altri termini, la risposta che il capitale ha dato alla questione dei "limiti alla crescita" nel passaggio cruciale degli anni '70, cui Leonardi giustamente dà ampio spazio, non si è fermata alla sua riformulazione in termini di "crescita dei limiti" - la narrativa della sostenibilità come contemperamento di eco-efficienza e eco-sviluppo - ma si è ulteriormente sviluppata in direzione di una completa "internalizzazione dei limiti" (Pellizzoni 2018), nel senso che il riproduttivo oggi sempre più si configura come una sorta di differenziazione interna al produttivo, e il naturale (biologico o geologico) è per il capitale un punto d'appoggio auto-prodotto su cui fare perno per ulteriori slanci, non solo e non tanto perché controllato o controllabile, ma per la sua stessa imprevedibilità e "vitalità". Imprevedibilità e vitalità che gli esponenti del neo-materialismo leggono, con una certa ingenuità (o ambiguità) politica, come provviste di una valenza correttiva della *hubris* moderna del controllo, in quanto affrontabili solo in termini di sperimentazione creativa e continua (Grosz 2011; Clark e Yusoff 2017), laddove il capitalismo le vede - similmente e in sinergia con l'instabilità finanziaria - come un *asset* da gestire esattamente in questi termini, promuovendo *preparedness* e resilienza.

Una riflessione su questo punto consentirebbe, credo, di problematizzare una tesi che Leonardi trae da Gorz dandola in certo modo per fuori discussione, ossia che logica del valore e logica della ricchezza siano dicotomicamente separate. Che tuttavia ciò non si dia necessariamente è suggerito sul piano logico dal fatto che se produttivo e riproduttivo, materiale e informazionale, si fanno indistinti, allora la crescita dell'uno diviene indissolubile dalla crescita dell'altro, assai più di quanto non sia stato finora. Il dato storico - quanto è avvenuto finora - vale poi come confutazione empirica di una semplice dicotomia valore/ricchezza. La fioritura qualitativa tipicamente comporta una crescita quantitativa. A meno di escatologie tecnologiche che Leonardi, mi pare, rigetta, la coltivazione della mente e la convivialità non avvengono a costo energetico zero. Fu il surplus agricolo (e la schiavitù) a consentire la nascita delle prime grandi civiltà, e con esse di classi "oziose". Viceversa, l'affrancamento materiale ha storicamente rappresentato, e per molti al di fuori dell'Occidente affluente continua a rappresentare, la condizione per la fioritura personale. Questo è, grosso modo, l'argomento di Nancy Fraser (2014) a proposito della necessità di pensare oggi le dinamiche polanyiane in termini di un triplo movimento, che al contrasto alla mercificazione e l'individualismo proprietario in termini di riaffermazione della comunità e di un lavoro non mercificato affianchi una contestazione delle implicazioni dominative di entrambi. In breve,

l'intreccio tra entropico e neghentropico è più sottile e articolato di quanto Leonardi sembra ritenere.

Di fronte a questa impasse, occorre a mio avviso portare un attacco più radicale alla questione del lavoro; ripensare la categoria stessa di lavoro e quindi anche cosa significa liberarsi dal lavoro, e come va intesa la fioritura individuale e collettiva. Non si tratta tanto di distinguere, con Marx, tra “lavoro in senso generico - una categoria trans-storica che definisce il rapporto di mediazione tra società e natura - e lavoro salariato, quello cioè che scaturisce dalle condizioni in cui si dà la prestazione lavorativa in un contesto specificamente capitalistico” [p. 34], quanto di riconoscere nella categoria del lavoro i segni di una ontologia della potenza secondo cui l'essere si dà solo nel fare; un'ontologia che mina alla radice la capacità critica di posizioni anti-capitaliste come l'Autonomia o l'Accelerazionismo (Srniczek e Williams 2015), nella misura in cui da queste ultime è condivisa. Nel discorso di Leonardi l'indebolimento critico che deriva da tale condivisione si nota nell'adesione incondizionata alla declinazione “catalana” della decrescita, che al “meno” sostituisce il “differente” e questo differente articola in termini di auto-limitazione, cura e *dépense* [p. 169]. Quanto alla cura, direi - se mi si perdona il bisticcio - che il concetto andrebbe maneggiato con maggior cura, e non solo da Leonardi o dagli esponenti della decrescita. L'etica della cura si è diffusa dal femminismo al neo-materialismo, gli studi post-coloniali, l'antropologia e i *science and technology studies* (cfr. p. es. Puig de la Bellacasa 2011), ingenerando una certa dimenticanza di quanto la scuola della governamentalità (Rose 1998) aveva ampiamente documentato, ossia che il governo del soggetto neoliberale passa in misura cospicua proprio per la sollecitazione della cura, di sé e degli altri (vicini o lontani, ma comunque significativi).

Quanto all'auto-limitazione e alla *dépense*, ci troviamo in entrambi i casi di fronte a una riconferma dell'io volontaristico e espansivo che costituisce il filo conduttore della modernità (e forse dell'intero Occidente) e del quale il capitalismo potrebbe essere considerato più che la causa l'effetto maggiormente cospicuo. Non posso approfondire il punto in questa sede, ma se è vero che auto-limitazione e *dépense* possono in teoria costituire un antidoto alla scarsità indotta su cui il capitalismo ha sempre prosperato, è anche vero che i rischi di ricaduta nella gabbia da cui si vuole uscire sono notevoli: basta pensare a come la “sobrietà” come scelta sia facilmente riclassificabile come *lifestyle*, cui indirizzare prodotti di nicchia ad alto valore aggiunto, e a come lo spreco improduttivo sia non solo spesso altamente profittevole, almeno per qualcuno (di nuovo la non netta separabilità tra valore e ricchezza), ma soprattutto riproponga la supremazia del sociale e dell'umano sul non-sociale e il non-umano da cui l'ecologismo radicale e l'attenzione verso le cosmologie non-naturaliste hanno cercato in qualche modo di affrancare il pensiero critico dell'Occidente. Detto altrimenti, se il problema è l'ontologia capitalista, la sua fusione di monismo non-moderno e volontarismo

iper-moderno (Pellizzoni 2016), la risposta non può essere, secondo me, un ritorno a dualismi di vecchio conio (cui le riflessioni di Bataille alla fine si rifanno, nonostante l'enfasi sui flussi energetici che riguardano la vita sul pianeta in generale), né una riproposizione rovesciata dell'io sovrano, un io che potrebbe ma volontariamente si astiene.

Non confrontarsi fino in fondo con il problema del lavoro fa sì che, almeno ai miei occhi, la differenza tra la proposta di Leonardi e quella di un operaiismo rivisitato non sia alla fine molto chiara. In quale direzione occorrerebbe muoversi, allora? Per quanto la strada sia impervia, teoricamente ancora prima che empiricamente, probabilmente verso un rifiuto del lavoro come categoria ontologica che fonda l'essere come fare. Teoricamente, si tratterebbe di sviluppare intuizioni come quelle di Agamben (cfr. p. es. 2014) sulla necessità di una politica destitutente, fondata cioè non sulla potenza-di ma sulla potenza-di-non (non come auto-limitazione ma come auto-consistenza). Un possibile accenno a questa pista di ricerca è offerto da Leonardi quando menziona quello che a sua volta non è più che un cenno che Christian Marazzi (2016) fa a proposito di un'interpretazione aggiornata (ma ancora una volta non chiarita nel suo rapporto con l'ontologia della potenza) del concetto fisiocratico di "classe sterile". Empiricamente, si tratterebbe di vedere come, in alcuni almeno dei movimenti "prefigurativi" (Yates 2015) che faticosamente cercano di articolare un diverso modo di relazionarsi tra umani e con i non-umani, si stia delineando una frattura tra stile di vita e forma-di-vita (Bulle 2017), e con ciò un reale distacco dalla logica produttivista. Si tratterebbe inoltre di fare i conti (nelle ultime pagine del libro Leonardi accenna a questa direzione di indagine) con la tecnica. Ma, anche qui, di farli in modo radicale, abbandonando una volta per tutte l'illusione che i mezzi di produzione siano scorporabili dai rapporti di produzione su cui si sono plasmati per essere riorientati in base ad altre relazioni, per iniziare a pensare sul serio quello su cui autori fuori moda come Adorno non hanno cessato di insistere, ossia una scienza e una tecnica davvero "altre", capaci di riconciliarsi con se stesse e con il mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agamben, G. (2014) What is a destituent power? *Environment and Planning D*, 32(1): 65-74.

Battistoni, (2017) Bringing in the work of nature: from natural capital to hybrid labor. *Political Theory*, 45(1): 5-31.

Bulle, S. (2018) Formes de vie, milieux de vie. La forme-occupation. *Multitudes*, 71: 168-175.

Clark, N., Yusoff, K. (2017) Geosocial formations and the Anthropocene. *Theory, Culture & Society*, 34(2-3): 3-23.

Cooper, M., Waldby, C. (2015) *Biolavoro globale*. Roma: DeriveApprodi.

- Crouch, C. (2011) *The Strange Non-Death of Capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Fraser, N. (2014) Can society be commodities all the way down? Post-Polanyian reflections on capitalist crisis. *Economy & Society*, 43(4): 541-558.
- Grosz, E. (2011) *Becoming Undone*. Durham, NC: Duke University Press.
- Hardt, M., Negri A. (2017) *Assembly*, New York: Oxford University Press.
- Marazzi, C. (2016) *Che cos'è il plusvalore?* Bellinzona: Edizioni Casagrande.
- Moore, J. (2015) *Capitalism in the Web of Life*. London: Verso.
- Nelson, S. (2014) Beyond the limits to growth: ecology and the neoliberal counterrevolution. *Antipode*, 47(2): 461-480.
- Nelson, S., Braun, B. (2017) Autonomia in the Anthropocene: new challenges to radical politics. *South Atlantic Quarterly*, 116(2): 223-235.
- Pellizzoni, L. (2016) *Ontological Politics in a Disposable World: The New Mastery of Nature*. London: Routledge.
- Pellizzoni, L. (2018) The commons in the shifting problematization of contemporary society. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 59(2): 211-233.
- Puig de la Bellacasa, M. (2011) Matters of care in technoscience: assembling neglected things. *Social Studies of Science*, 41(1): 85-106.
- Rose, N. (1998). *Inventing Our Selves*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salleh, A. (2010) From metabolic rift to “metabolic value”: reflections on environmental sociology and the alternative globalization movement. *Organization & Environment*, 23(2): 205-219.
- Söderberg, J., Delfanti, A. (2015) Hacking hacked! The life cycles of digital innovation. *Science, Technology, & Human Values*, 40(5): 793-798.
- Srnicek N., Williams, A. (2015) *Inventing the Future*. London: Verso.
- Toscano, A. (2009) Chronicles of insurrection: Tronti, Negri and the subject of antagonism. In: L. Chiesa e A. Toscano (eds.), *The Italian Difference: Between Nihilism and Biopolitics*. Melbourne: re.press, pp. 109-128.
- Vercellone, C. (2007) From formal subsumption to general intellect: elements for a Marxist reading of the thesis of cognitive capitalism. *Historical Materialism*, 15: 13-36.
- Yates, L. (2015). Rethinking prefiguration: alternatives, micropolitics and goals in social movements. *Social Movement Studies*, 14(1): 1-21.